Gilles Reckinger

MIGRAZIONE TRANSMEDITERRANEA E SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI ITINERANTI AFRICANI NELL'ITALIA MERIDIONALE[1]

Abstract:

In this contribution the author firstly retraces the emergence and evolution of the current European border regime. He argues that the governance of its highly militarized external borders has been analyzed synchronously with the utterly precarious labour markets in the Italian South. Secondly, the author briefly retraces the evolution of the Italian reception system and the discursive construction of Lampedusa as *the island of the boat refugees*. Thirdly, the author argues that since the 1990s, an extremely precarious labour market has emerged in Italy since during their asylum procedure. Many forced migrants are left to their own devices without any official support and are constrained to accept any kind of (mostly informal) working conditions. Fourthly, the author differentiates the various levels of migrants' exploitation in the plain of Gioa Tauro (Calabria) too. Migrants are structurally excluded from any form of participation in Italian Society which can be observed at the economic level, in the realm of labour, civil and political rights and in their confinement in spaces outside of society, i.e. in makeshift camps; this condition exacerbates their subalternization.

Keywords:

EU Border Regime; Boat Migration; Precarious Labour Markets; Migrant Workers; Exploitation; Orange Plantations; Southern Italy.

1 Parti di questo articolo sono state sviluppate in collaborazione con Diana Reiners.

1. *Introduzione*

Il trattato di Schengen, firmato nel 1985 ed entrato in vigore nel 1990, oltre a creare le premesse del mercato unico e della libera circolazione dei cittadini europei in Europa, ha sortito un effetto secondario importante; ha contemporaneamente "inventato" la frontiera esterna dell'Unione Europea (UE). Un'entità giuridicamente singolare, poiché essa deve essere gestita in modo sovranazionale (Walters 2002). Da allora l'estensione e l'eterogeneità di tale frontiera sono aumentate velocemente: innanzitutto in seguito a ogni ampliamento dell'Unione, ma anche come conseguenza di dinamiche sociopolitiche e di congiunture macro-politiche, che si sono venute a modificare nei diversi Stati europei, dalla dissoluzione della Jugoslavia negli anni 1990 fino ai flussi migratori provocati dalla guerra in Siria nel 2011.

Questo si spiega con il fatto che il processo d'integrazione dell'UE è stato per decenni un progetto radicato nell'Europa occidentale. Le spinte all'integrazione erano fortemente tangibili e particolarmente dinamiche nel centro occidentale del continente, ovvero in Germania, nel Benelux, in Francia e nell'Italia settentrionale. Ciò implicava che ogni decisione di allargamento allontanasse le frontiere esterne da Bruxelles e dalla coscienza dei politici dell'Europa occidentale, e, che le popolazioni interessate da tali allargamenti si ritrovassero sempre più distanti dal centro non solo dal punto di vista geografico, ma anche (spesso) dal punto di vista sociale e culturale; e viceversa: spesso né i responsabili politici né i cittadini occidentali disponevano di visioni concrete sulle realtà e le prassi socioculturali del *doing border* nelle periferie. Questo divario fra le visioni egemoniche e l'immaginario di un'Unione Europea omogenea da un lato, e le realtà dei processi di negoziazione socioculturali dall'altro, persiste ancora oggigiorno[2].

Se prima del trattato di Schengen – che istituì la libera circolazione all'interno dell'UE – *le periferie* non erano altro che periferie, negli ultimi 25 anni esse sono diventate sempre più dinamiche, nel senso che sempre più attori diversi (politici locali, nazionali ed europei, funzionari, doganieri, poliziotti, militari, ma anche turisti, facilitatori dei processi migratori, i migranti stessi, le popolazioni locali, gli attori della società civile e attivisti, medici ecc.) negoziano e plasmano questi *luoghi di incontro*. In tale processo, uno degli sviluppi più importanti è rappresentato dal fatto che la periferia mediterranea ha subito un importante cambiamento demografico.

2 Inoltre le conseguenze sono riscontrabili nelle difficoltà dei paesi dell'UE a reagire, in maniera concertata e solidale, agli attuali movimenti migratori.

Queste regioni erano (e continuano a essere) dei territori di emigrazione fin dall'inizio dell'industrializzazione, ma la creazione della frontiera esterna dell'UE ne ha cambiato la qualità. Essi sono divenuti luoghi di immigrazione, poiché, con il cambiamento della qualità delle frontiere, sbarcare alle isole Canarie, in Andalusia, a Lesbo o a Lampedusa significa essere in Europa. A partire dagli anni Novanta cominciarono lentamente i movimenti migratori dall'Africa attraverso il mare fino in Europa. A causa dei conflitti armati, dei genocidi e, più recentemente, con il crollo dei regimi dittatoriali nordafricani, i numeri sono aumentati gradualmente e, con gli arrivi, è cambiato continuamente il sistema di gestione delle frontiere. Assumendo sempre più carattere sperimentale (Kasparek 2010; Kasparek, Tsianos 2014).

La chiusura delle frontiere marittime diviene una priorità perseguita con veemenza, anche grazie allo schieramento, sempre più consistente nelle zone del sud dell'Europa, di personale militare che pattugliano le aree marittime sempre più lontane dalle coste europee. I migranti intercettati dalle forze operative sono rinchiusi in centri fin dal loro arrivo sulle isole italiane o sulla terraferma. Contemporaneamente è portata avanti la digitalizzazione della frontiera, in vista della creazione di una "frontiera intelligente" (*Smart Border*), utilizzando un'ampia gamma di nuove tecnologie come la sorveglianza via satellite, l'utilizzo di droni, ecc.

L'arrivo dell'apparato militare e l'introduzione di strutture amministrative rappresentano ostacoli sempre più difficili da superare per i migranti che cercano di attraversare le frontiere. Un esempio di tale strategia è rappresentato dal "Trattato di amicizia" del 2010 fra il governo italiano e Muammar Gheddafi che, in cambio di investimenti economici, impediva alle imbarcazioni di salpare dalle coste libiche. L'esternalizzazione della gestione delle frontiere non ha fermato i movimenti migratori, ma ha fatto emergere rotte migratorie alternative. I paesi europei hanno cercato di affrontare la questione con la creazione di nuovi spazi di segregazione. In questo senso, la gestione del fenomeno continua a essere trattata come un'urgenza e non come un fatto strutturale da affrontare con politiche concertate tra i vari paesi europei (Ritaine 2015), perché tali politiche dimostrano che la gestione degli arrivi non ha come obiettivo l'integrazione dei soggetti sbarcati in Europa, bensì il controllo e la dissuasione.

Ciò ha portato a un "accampamento" delle frontiere europee sotto forma di "corridoio di esilio" (Agier 2010), che relega le popolazioni immigrate illegalmente nelle zone ai bordi esterni del Mediterraneo.

La crisi economica ha colpito in particolar modo i Paesi dell'Europa del Sud. Le misure di austerità imposte dal 2008 ai governi greco, spagnolo e

italiano, per via della pressione esercitata dal FMI, dalla BCE e dalla Troika, hanno aggravato il tasso di disoccupazione giovanile e la mancanza di prospettive nelle zone periferiche a debole sviluppo economico. Le regioni del Sud Europa, lontane dai principali luoghi del progresso economico, e in mancanza di altri segmenti di mercato, hanno un'economia che ancora si basa sul settore primario, con le sue fluttuazioni stagionali

L'esodo dei giovani autoctoni, colpiti dalla precarietà, coincide con l'arrivo di una riserva di manodopera immigrata della quale necessitano i produttori agricoli che oramai si ritrovano – a loro volta – in una concorrenza spietata nel mercato comune europeo, se non addirittura globale; in esso l'abbassamento dei prezzi dei prodotti alimentari rappresenta una vertiginosa spirale al ribasso; tanto più che la predominante agricoltura su piccola scala è spesso poco meccanizzata e necessita ampiamente di una manodopera a basso costo, soprattutto durante il periodo della raccolta.

Le politiche di (*non*-) integrazione dei migranti giocano un ruolo fondamentale nella messa a disposizione sul mercato del lavoro di tali popolazioni come manodopera reclutata giornalmente, senza base legale, secondo il sistema del *hire and fire*, che li relega all'interno di un circolo vizioso, nel quale si deve guadagnare abbastanza per potersi spostare al successivo luogo di lavoro stagionale.

Qui di seguito si analizzerà, in modo più dettagliato, l'interconnessione fra la gestione dei movimenti migratori – in particolare in provenienza dai paesi subsahariani – e il mercato del lavoro informale, precarizzato a oltranza, che porta a condizioni di vita che presentano aspetti di neo-schiavitù. A tal fine ci si baserà su personali ricerche etnografiche condotte fra il 2012 e il 2017 nei dintorni del comune calabrese di Rosarno.

2. *Il caso italiano*

Al fine di comprendere la natura strutturale e intenzionale della precarizzazione degli immigrati, è necessario innanzitutto prendere in considerazione l'evoluzione del sistema di accoglienza in Italia.

Fino agli anni Ottanta l'Italia era fondamentalmente un paese di emigrazione. I fenomeni di immigrazione erano caratterizzati da un ritorno di cittadini italiani emigrati in precedenza, oppure dell'immigrazione dei loro discendenti nati all'estero (Kissová 2018). Come conseguenza di questa realtà, diversa rispetto alla maggioranza degli altri paesi europei, le politiche italiane hanno reagito solo tardivamente ai flussi migratori verso l'Italia. Ciò emerge chiaramente dal fatto che i governi italiani hanno rivolto atten-

zione al fenomeno dell'immigrazione solo alla fine degli anni Ottanta. Le leggi Turco-Napolitano (nel 1998), Bossi-Fini (nel 2002), la legge n. 94 del 2009 (Introduzione del reato di immigrazione irregolare) e altre, sono state introdotte per attivare un processo di controllo sempre più restrittivo nei confronti dei migranti. In tal modo, si intendeva proteggere la manodopera italiana dalla concorrenza esterna. L'effetto è stato quello di escludere i migranti da numerose prestazioni sociali nei primi cinque anni di permanenza (Reiners 2017).

Quando, a partire dagli anni Novanta, cominciarono le traversate verso le coste dell'Italia meridionale da parte dei migranti subsahariani e magrebini, non esisteva alcuna infrastruttura di accoglienza o dispositivi militari o di polizia che fossero in grado di inquadrare in maniera concertata gli sbarchi.

In realtà le traversate avevano carattere fortuito, e temporalmente discontinuo. Non avevano sempre come meta d'approdo l'isola di Lampedusa, presentata dai mezzi di comunicazione come il capoluogo dell'immigrazione clandestina. La narrazione, infatti, non corrisponde del tutto alla realtà del posto. Nonostante, l'isola si trovi in prossimità della Tunisia (distante 110 chilometri) e della Libia (distante circa 300 chilometri), anche le aree limitrofe sono e sono state oggetto di sbarchi. Si pensi a Linosa, e soprattutto Pantelleria, che si trova ad appena 70 chilometri dalle coste tunisine. Ciò vale anche per le coste meridionali della Sicilia e persino per la Calabria, dove si registrano numerosi sbarchi di fortuna.

Visti il ritmo irregolare degli arrivi e la mancanza di infrastrutture preposte, l'accoglienza sulle isole è stata frequentemente offerta dagli abitanti dei comuni costieri, in modo assolutamente spontaneo. Solo dopo che erano trascorse diverse ore, o addirittura giorni dall'arrivo, gli abitanti di questi comuni accompagnavano i migranti al commissariato di polizia del luogo, che attivando il trasferimento verso la terraferma, avviava le procedure per la richiesta di protezione internazionale.

Tali pratiche di *accoglienza spontanea* si iscrivono all'interno delle tradizioni delle comunità marinare, per le quali il soccorso dei naufraghi appartiene alla propria storia culturale, che fa appello a una solidarietà incondizionata, indipendente dall'origine o dalla fede delle persone tratte in salvo.

Con l'aumento del numero di arrivi, l'Italia espresse la volontà, ancorata nella ragion di Stato, di ottenere il controllo delle sue frontiere. Ciò figurava un progetto di notevole portata, vista l'estensione del litorale italiano e dal momento che i migranti continuavano a sbarcare laddove li portavano il vento e le onde.

Ciononostante lo Stato scelse l'isola di Lampedusa come luogo dove far stazionare le forze di polizia, doganali e militari. Tutto ciò fu ritenuto

necessario affinché le navi italiane potessero andare incontro alle imbarcazioni di migranti. In modo da facilitare le operazioni di scorta e rimorchio fino al porto di Lampedusa. È questa concentrazione voluta e orchestrata dallo Stato italiano che ha fatto coincidere nell'immaginario collettivo l'isola di Lampedusa con *l'isola dei clandestini*. Immagine che i mezzi di comunicazione hanno divulgato e che è rimasta impressa nella memoria dell'opinione pubblica italiana ed europea (Reckinger 2016)[3].

Tuttavia, il centro di accoglienza dell'isola di Lampedusa era concepito per fornire solo le prime cure ai migranti dopo la traversata. Lo statuto giuridico del centro di accoglienza dell'isola non consentiva di accertare l'identità dei migranti né di decidere espulsioni dirette[4], e fino a oggi, la quasi totalità dei migranti che passa per Lampedusa è trasferita sulla terraferma o in Sicilia per la determinazione del loro status.

Durante i mesi della procedura d'asilo si applicano i dispositivi destinati al controllo, alla registrazione, al confinamento e all'espulsione. Paradossalmente, non ci sono che 13 centri d'identificazione ed espulsione, ripartiti su tutto il territorio nazionale.

In ogni caso, le capacità del sistema di accoglienza è ormai ampiamente oltre il limite. Dopo essere stati ascoltati al centro pertinente, i richiedenti protezione internazionale sono obbligati a lasciare il centro. Sono abbandonati a sé stessi: senza alloggio, senza assistenza sociale, senza documenti validi e privati di qualsiasi possibilità di guadagnarsi la vita legalmente. Lo Stato li riconvoca al centro pertinente solo alla fine della loro procedura. Durante i lunghi mesi di attesa l'Italia istituzionale finge che queste persone non esistano.

La pratica di allontanare i migranti dai centri durante la procedura è il risultato del sotto-finanziamento del sistema di accoglienza che, a sua volta, è la conseguenza della volontà politica dei partiti politici nazional-populisti eletti. Ciò provoca la creazione di una nuova categoria sociale, costituita da persone private di ogni diritto del cittadino e facilmente sfruttabili a causa della loro dipendenza, per sopravvivere, da qualsiasi mezzo di sussistenza.

---

3 In seguito al naufragio di un'imbarcazione al largo delle coste di Lampedusa il 3 ottobre 2013, che aveva provocato la morte di diverse centinaia di persone, il governo italiano diede il via all'operazione di salvataggio "Mare nostrum", ma non si trattò di una novità assoluta. Come le operazioni precedenti, anche questa non portò la soluzione miracolosa, promessa e tanto attesa, poiché anche questa rientrava sempre all'interno di una logica che mirava a fermare una realtà strutturale e globale attraverso dei mezzi militari.

4 La conversione giuridica del *Centro di prima accoglienza* in *Centro d'identificazione ed espulsione* fu decisa solo alla fine del 2008. Tuttavia le espulsioni a partire dall'isola di Lampedusa restano, fino a oggi, molto rare.

3. *Schiavitù contemporanea*

L'evoluzione delle politiche migratorie italiane ha favorito l'emergere di un mercato del lavoro estremamente precario a partire dagli anni Novanta (Duflot 2011; Mostaccio 2012).

Lo sfruttamento dei migranti subsahariani nei campi di frutta e verdura è strettamente interconnesso con le conseguenze del neoliberismo nel settore agroalimentare, che ha introdotto una concorrenza a livello mondiale sui prezzi della produzione (Mostaccio 2012). Alla liberalizzazione sfrenata dei mercati si aggiungono le politiche di sovvenzionamento destinate a ottenere il dominio sui mercati dei paesi terzi, a scapito dei produttori locali.

Nel caso di Rosarno, l'appropriazione indebita dei fondi europei attraverso la falsificazione dei volumi di produzione, tramite l'importazione illecita di arance dal Sud America, ha provocato un abbassamento dei prezzi tale che il mercato da allora non è ancora stato in grado di riprendersi (Duflot 2011). In seguito al cambiamento delle politiche dell'UE sul sovvenzionamento dell'agricoltura nel 2008, si è passati dall'ammissibilità in base al volume di produzione alla presa in considerazione della superficie coltivata. L'agricoltura calabrese, contrariamente a quella siciliana dei latifondi, è strutturata in modo frammentato, pertanto le piccole aziende faticano a sopravvivere. Esse sono oramai obbligate, sotto la pressione del prezzo di vendita del loro prodotto, a ridurre i costi di produzione o i salari dei braccianti. La presenza di un esercito di riserva di lavoratori migranti, relegati nell'Italia meridionale, rappresenta pertanto un'opportunità per gli agricoltori di trovare manodopera a basso costo.

Al fine di analizzare in dettaglio «le molte forme di servitù paragonabili alla schiavitù che continuano a esistere oggi, e sono, legittimamente o meno, globalmente definite dai termini generici di 'schiavitù moderna' oppure di 'schiavitù contemporanea'» (Martig 2018, p. 336), è necessario innanzitutto differenziare fra i diversi livelli di sfruttamento sovrapposti, in tal caso dei braccianti agricoli immigrati presenti nel Meridione.

Se a Rosarno si ritrovano dei tratti di ciò che i migranti chiamano *schiavitù contemporanea*, questa si presenta sotto diversi aspetti: la caratteristica principale che fa riferimento alla schiavitù è l'esclusione strutturale dei lavoratori da ogni forma di partecipazione alla società italiana. Questa esclusione si verifica, come si dimostrerà di seguito, a vari livelli: a) economico; b) nei diritti legati al lavoro; c) nei diritti civili e politici; d) nel confinamento dei migranti in spazi al di fuori della società (Simmel 1908; trad. it. 2015), che portano alla loro subalternizzazione, derivante direttamente dalle caratteristiche sopraindicate.

3.1. *Sfruttamento economico*

Lo sfruttamento economico della manodopera non si limita ai salari di circa due centesimi di euro per chilo di arance, corrispondenti a un salario giornaliero massimo di 25 euro, al quale arrivano solo i lavoratori più forti. Vista l'elevata concorrenza, si trova lavoro solo per qualche giorno al mese. Pertanto il salario medio di un lavoratore varia dai 100 ai 300 euro al mese, cioè ampiamente al di sotto della soglia di povertà o addirittura di sussistenza.

Lo sfruttamento è accresciuto dalla modalità attraverso le quali è organizzato il lavoro, con rapporti di dominanza personale, secondo il sistema del *caporalato* (Sagnet 2012).

I lavoratori, che si ritrovano per strada fin dall'alba, sono reclutati da un caposquadra chiamato *capo*. Questo ingaggia per la raccolta tanti braccianti quanti riesce a stiparne nel suo camioncino. La maggior parte dei capi proviene da paesi subsahariani ed è riuscita ad avanzare nel sistema grazie ai loro contatti con i produttori.

I capi richiedono ai lavoratori dai tre ai cinque euro per il trasporto ai campi. Dal momento che i capi scelgono spesso lavoratori della stessa etnia, o coloro che hanno già conosciuto in precedenza, è estremamente difficile farsi ingaggiare senza un intermediario. Siccome la concorrenza è elevata e il lavoro è una necessità esistenziale, spesso vi sono dei conflitti fra i lavoratori al momento dell'ingaggio.

La lotta per la sopravvivenza dà vita a un esercito di riserva facilmente sfruttabile dai *caporali*, a loro piacimento. I braccianti dipendono completamente dalla volontà dei capi, poiché questi sono incaricati di contare le cassette di arance raccolte da ogni lavoratore e di pagare i salari. Il mancato pagamento dei salari avviene frequentemente e l'importo dei salari è spesso truccato o il salario è pagato con un considerevole ritardo e ciò si verifica indipendentemente dalla presenza di un intermediario o dal fatto che il reclutamento sia avvenuto direttamente da parte di un agricoltore o di una cooperativa agricola.

In secondo luogo, questo sfruttamento economico si basa sul mancato rispetto della legislazione sul lavoro, inducendo così nell'illegalità i lavoratori interessati. Siccome, però, i lavoratori non dispongono né di contratti né di alcuna base legale, non possiedono alcun mezzo per reclamare o far valere i propri diritti.

3.2. *Esclusione dai diritti del lavoro*

L'altra caratteristica della creazione di un divario fra i cittadini e i migranti sfruttati, che fa riferimento a una neo-schiavitù, è il loro status legale

precario e l'esclusione dai diritti del lavoro. Dal momento che i sistemi sociali europei si basano su istituzioni che inquadrano i soggetti a seconda del lavoro subordinato, coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro regolare e istituzionalizzato sono parimenti esclusi dai diritti sociali legati al lavoro (Castel 1995; trad. it. 2019). Nell'Italia meridionale il ricorso generalizzato al lavoro sommerso fra le popolazioni autoctone rappresenta un notevole problema economico che il governo cerca di arginare, rafforzando a più riprese le relative leggi. Tuttavia, il potere delle mafie, radicate nelle regioni meridionali come la Sicilia, la Campania e la Calabria, impedisce lo sviluppo di strutture della società civile (Perna 2011).

3.3. *Esclusione dai diritti civili e subalternizzazione*

I diritti civili e di protezione sociale sono a loro volta legati allo statuto di residenza, alla durata del soggiorno in Italia e agli alloggi disponibili. I gruppi più colpiti dalla mancanza di alloggi dignitosi e di sostegno economico sono i richiedenti protezione internazionale e i rifugiati riconosciuti in base alla Convenzione internazionale di Ginevra.

Questa mancanza istituzionale – che, fra l'altro, ha portato la Commissione Europea ad aprire una procedura d'infrazione contro la Repubblica Italiana per il mancato rispetto della Direttiva sulla sicurezza delle persone vulnerabili – produce l'abbandono, o in termini sociologici, la loro disaffiliazione dalle zone d'integrazione nella società (Castel 1995; trad. it. 2019).

La disaffiliazione, a livello di integrazione sociale, si manifesta anche nella mancanza di partecipazione politica e sindacale. In quanto non-cittadini, questo gruppo è preso di mira dalle politiche populiste di destra che criminalizzano i migranti, detti *clandestini*, ed esigono sanzioni sempre più severe, senza che le persone interessate da tali politiche possano avere voce in capitolo. Il tracciare delle linee di demarcazione fra i cittadini aventi diritto al voto e coloro che ne sono privati ha creato delle divisioni sempre più profonde.

L'esclusione degli immigrati dai diritti democratici e dai diritti legati al lavoro crea una subalternizzazione strutturale che, secondo il celebre saggio di Gayatri Charkravorty Spivak (1988), relega i subalterni in una zona nella quale l'espressione è resa impossibile dal fatto che la parola, essenza della resistenza politica, non può farsi sentire.

La situazione degli alloggi in Italia è insostenibile. A Rosarno, durante la stagione della raccolta, si stima che il numero dei lavoratori itineranti sia pari a 2.000 persone, che vivono in campi provvisori senz'acqua corrente, né riscaldamento, né elettricità, in condizioni igieniche disastrose e senza avere accesso all'assistenza sanitaria.

3.4. *Il paradosso fra il confinamento e il lavoro itinerante*

L'Italia, rispetto ad altri paesi europei, sembra rappresentare un'eccezione alla tendenza generale di concentrare i richiedenti protezione internazionale in campi allestiti e di operare una gestione territoriale della migrazione. Tuttavia l'ambiguità del sistema cela il suo lato limitante, meno tangibile, che rende la gestione del sistema non meno efficace.

L'abbandono a sé stessi sembra, di primo acchito, significare il contrario del confinamento, tuttavia ciò produce, in maniera latente, un risultato simile: piuttosto che essere relegati all'interno di campi gestiti, i migranti, esclusi sul piano economico e dallo status di residenti, si concentrano in modo informale in campi non istituiti dalle forze dell'ordine – la mano destra dello Stato (Bourdieu 1998; trad. it. 1999) – e soprattutto in accampamenti di fortuna, in edifici abbandonati, in fabbriche dismesse o in delle baraccopoli ai margini delle città; in seguito sono confinati nuovamente, ma non più sotto gli auspici dell'esecutivo, bensì sotto quelli della componente umanitaria. Il Ministero dell'Interno ha realizzato diversi dispositivi provvisori di alloggio dalle capacità limitate. Le tendopoli, così come i containers, presentano un'architettura che non differisce da quella dei centri di identificazione ed espulsione che si trovano ovunque in Europa; questo aspetto svela la natura del rapporto sociale nei confronti delle popolazioni immigrate, relegate per un periodo di tempo indeterminato nella provvisorietà, senza che si preveda la loro inclusione nella società, che comporta l'accesso ai diritti civili e alla partecipazione. Si tratta di un processo di oggettivazione destinato a facilitare il continuo approvvigionamento di manodopera per soddisfare i bisogni del mercato nazionale: una relazione di sfruttamento della produttività delle persone che sono relegate, o persino sequestrate in luoghi delimitati, attraverso la privazione. I limiti, al di là che si tratti di ringhiere, muri o filo spinato, definiscono l'esclusione dal diritto, producono luoghi al di fuori della società che lasciano in sospeso le conquiste e gli accordi di una società in merito a norme morali quali l'uguaglianza, la dignità dell'essere umano, il diritto all'assistenza sanitaria, la tutela dell'integrità della persona e persino il diritto a difendersi dalla violenza.

Nel 2010 Rosarno finì, per un breve lasso di tempo, sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. Alcuni giovani calabresi avevano sparato a un lavoratore africano utilizzando un fucile ad aria compressa, una pratica ampiamente diffusa in quel settore. I 2.000 lavoratori stagionali africani che abitavano a Rosarno si ribellarono e manifestarono contro la loro discriminazione e per ottenere migliori condizioni di lavoro. Le telecamere di videosorveglianza della città dimostrarono, in seguito ad alcuni scontri

degenerati in sommossa, che gli atti di violenza e vandalismo erano stati commessi dagli abitanti del posto e non dagli immigrati. Nelle giornate successive tutti gli africani furono allontanati dalla città. La manifestazione non cambiò nulla in merito alle condizioni di lavoro nei campi. La notizia fu presentata nella stampa italiana utilizzando la parola *rivolta*, un termine che non criminalizzava i colpevoli, bensì le vittime (Duflot 2011).

Il seguito delle rivolte del 2010 ha dimostrato un elemento chiave di tale confinamento: vi è stato un intervento per rimettere sotto controllo gli esclusi, non da parte delle forze dell'ordine, bensì attraverso dei programmi di aiuto umanitario; in risposta agli scontri, gli edifici industriali dismessi, abitati fino a quel momento dai migranti, furono demoliti. Tuttavia, in mancanza di altri mercati, ma anche perché i datori di lavoro li richiamavano, visto che la frutta cominciava a marcire sugli alberi, molti migranti ritornarono sul posto e si ritrovarono senza alloggio. Per far fronte alla situazione precaria, creata tuttavia dalla volontà politica, la Protezione Civile allestì un campo-container, che offriva il numero irrisorio di 200 posti, e successivamente una tendopoli con 64 tende (quelle utilizzate in caso di calamità) con 350 posti.

Il tutto fu costruito a cinque chilometri da Rosarno, su un terreno vuoto all'interno della zona industriale, nel vicino comune di San Ferdinando. Il campo manca di ogni servizio, non dispone di allacciamento elettrico e non è servito dalla nettezza urbana, e presenta condizioni sanitarie disastrose. Dall'allestimento in poi, i migranti devono costruirsi da soli i loro alloggi di fortuna, una situazione che ha portato a delle conseguenze tragiche. Nel giugno del 2018, durante la ricerca di lamiere per la costruzione di alcune baracche, tre persone sono state sparate. Una di queste, Soumaila Sacko, lavoratore agricolo e sindacalista dell'Unione dei sindacati di base (USB), è stata uccisa.

Gli episodi finora narrati chiariscono che l'esclusione dalla partecipazione economica e sociale dei migranti da parte della società italiana produce un confinamento di fatto, poiché l'unico spazio accessibile senza spese è quello del ghetto. Si tratta di un confinamento nato dall'estrema precarizzazione economica nonché dall'esclusione degli immigrati dal sistema sociale.

In tal modo il confinamento non è destinato solamente a controllare le popolazioni immigrate, ma anche a escludere i disaffiliati, pur continuando a sfruttarli per le necessità della produzione agricola. Il loro confinamento è di natura molto meno tangibile dal momento che è ottenuto attraverso la privazione economica, elemento che cela la responsabilità e la volontà pubblica e politica. Durante tale processo le disuguaglianze insormontabili, socialmente prodotte, sono rinviate alla sfera dell'individuo e del suo "destino" e oggettivate sotto forma di ghetto.

4. *Non hanno paura di niente*

La nozione di schiavitù è spesso evocata dai lavoratori per descrivere la loro condizione. Uno dei lavoratori di origine senegalese[5] descrive questo dominio facendo riferimento a una egemonia mentale, piuttosto che a un incatenamento fisico. Tematizza la povertà derivante da salari troppo bassi, la frode dei salari, l'esclusione dalla mobilità e l'isolamento:

> Ci hanno messi qui sotto una forma di schiavitù. Ci trattano come degli schiavi. Oggigiorno non è più lo schiavo di una volta, lo schiavo del 18esimo secolo, ma è lo schiavo moderno e spirituale! Ci hanno confinati qui, la paga è bassa: se non hai soldi per spostarti, non ti sposti! Non ti puoi spostare per un lavoro di due o tre giorni, e loro ti usano così. [...] È la schiavitù moderna. Non ti sequestrano [fa il gesto dei polsi ammanettati], non ti legano, non ti fanno niente! Ma lo fanno spiritualmente. Sì! Ti pagano male! [...] Per ricevere il tuo salario, è dura. È quello che ti è dovuto. Quando ti lamenti che è quello che ti è dovuto, ti rispondono: ti diamo tre appuntamenti al mese, o quattro appuntamenti, per ricevere la paga. Se non hai soldi non ti puoi spostare. E così resti bloccato qui. Perché se non si lavora, non si mangia. Perché se qualcuno venisse qua dove stiamo, qua dove dormiamo [nella tendopoli], è un isolamento. Ci hanno isolati!

Un ulteriore aspetto che l'interlocutore denuncia è il consenso da parte delle autorità a tollerare la pratica – illegale e in linea di principio punita dalla legislazione italiana – del lavoro senza contratto. Questo atteggiamento di *laissez-faire* dei politici e dell'esecutivo deriva dall'influenza della mafia locale e dall'assenza di organi di controllo sia dello Stato che della società civile. Tale particolarità del caso di Rosarno spiega, peraltro, la debole presenza di sindacati e l'assenza di movimenti in difesa dei diritti dei lavoratori auto-organizzati:

> Ma [risata ironica] oggi si mangia, si può restare senza mangiare per due giorni: la situazione è dura. E per di più, con i soldi che hai [guadagnato con il tuo] lavoro, puoi lavorare con un padrone italiano, e se ti paga, ti paga con difficoltà. Ti dà degli appuntamenti come gli fa comodo a lui. Ti dà degli appunta-

5 La narrazione della schiavitù, nella memoria collettiva senegalese, è radicata in una coscienza post-coloniale della storia della tratta degli schiavi, che si manifesta in un luogo commemorativo come l'isola di Gorée, al largo di Dakar. La memoria del rapporto di forza fra l'Europa e l'Africa subsahariana si rispecchia anche nei discorsi critici nei confronti dell'esodo di giovani senegalesi verso l'Europa, visto come un prolungamento della perdita di generazioni durante il periodo coloniale attraverso la deportazione verso le Americhe.

> menti, questo è inammissibile: tu lavori. Cioè, lavori in nero, o come si dice, un lavoro abusivo. Cioè, il padrone andrà in panico! Quando hai guadagnato i tuoi soldi, lui ti paga e ti abbandona, perché non vuole mica che la polizia ti veda con questo qua e che gli chieda: «Qual è il tuo legame con questo nero qua?». Invece non hanno paura! Perché qui la gente non ha paura del governo. Né della polizia, né dei carabinieri, né dell'ispettore del lavoro. Non hanno paura di niente! Il nostro grande problema è questo qui.

5. *Conclusioni*

Lo scopo di questo articolo è ridisegnare l'attuazione di linee di demarcazione, da parte delle istituzioni sociali e degli ordini discorsivi, che consentono lo sfruttamento di migranti africani subsahariani nel contesto del lavoro itinerante stagionale dell'agricoltura italiana. Martig (2018, p. 339) ha sottolineato che la schiavitù «dopo essere stata giustificata, accettata, sviluppata e sistematizzata, è diventata progressivamente socialmente condannata, abolita e legalmente sanzionata come violazione o violazione dei diritti umani» (Martig 2018, p. 339). Ciò che invece sembra tollerabile, poiché radicato in maniera fondamentale all'interno del capitalismo, è lo sfruttamento di popolazioni definite come inferiori e, in particolar modo, quelle provenienti da bacini di manodopera, storicamente fondati, come l'Europa orientale o i paesi africani ai quali l'Europa ha estorto forza lavoro per secoli (Chomsky 1999).

L'inferiorizzazione, a causa della natura stessa dello Stato, è comunemente legittimata attraverso delle linee di demarcazione reali e immaginarie, fra "il noi" e "gli altri", che costituiscono lo Stato-nazione (Benhabib 2008). Essa è oggettivata tramite l'accesso ai diritti fondamentali dei cittadini, negato agli stranieri. Il principio dell'appartenenza per esclusività comporta, secondo la filosofa Benhabib, una contraddizione fra il diritto sovrano all'autodeterminazione e i diritti umani universali (Benhabib 2008).

Sono tali caratteristiche (la legittimità dello sfruttamento e la disuguaglianza fra cittadini e immigrati) a consentire l'esistenza di una categoria di subalterni esclusi dal potere, dai diritti del lavoro e dai diritti civili, isolati o persino rinchiusi e senza possibilità di poter esternare pubblicamente le proprie lamentele.

Gilles Reckinger
Institut supérieur de l'économie, Lussemburgo, Lussemburgo.
(gilles.reckinger@isec.lu)

Riferimenti bibliografici

Agier M., *Couloirs d'exil. Un paysage global de camps*, in «Métropolitiques», 1 dicembre 2010, consultabile al link http://www.metropolitiques.eu/Couloirs-d-exil-Un-paysage-global.html

Benhabib S., *Die Rechte der Anderen. Ausländer, Migranten*, Bürger, Frankfurt 2008.

Bourdieu P., *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion Néo-libérale*, Liber-Raisons d'Agir, Paris 1998; trad. it. *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Reset, Milano, 1999.

Castel R., *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris 1995; trad. it. *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.

Chomsky N., *Profit over people. Neoliberalism and global order*, Seven Stories Press, New York, Toronto, Londra 1999.

Duflot J., *Orangen fallen nicht vom Himmel. Der Sklavenaufstand in Rosarno*, Verlag Europäisches BürgerInnen Forum, Basilea 2011.

Kasparek B., *Laboratorium, Think Tank, Doing Border: Die Grenzschutzagentur Frontex*, in S. Hess, B. Kasparek (eds.), *Grenzregime. Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa* 2010, pp. 111-126.

Kasparek B., Tsianos V. S., *Whatever Works! Kontinuität und Krise des Schengener Systems*, in S. Hess, L. M. Heimeshoff, S. Kron, H. Schwenken, M. Trzeciak (a cura di), *Grenzregime II. Migration, Kontrolle, Wissen. Transnationale Perspektiven*, Assoziation A, Berlin-Hamburg 2014, pp. 40-57.

Kissová L., "*Italia, basta col dare cittadinanza ai morti, dai diritti ai vivi". The 2013 Lampedusa tragedy in the context of Italian migration policies*, in G. Reckinger, N. Neuner, D. Reiners (a cura di), Von der *Odyssee zum europäischen Grenzregime. Kulturelle Begegnungen im Mittelmeerraum*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2018, pp. 67-82.

Martig A. J., *Slaving Zones, Contemporary Slavery and Citizenship: Reflections from the Brazilian Case*, in J. Fynn-Paul, D.A. Pargas (a cura di), *Slaving Zones. Cultural Identities, Ideologies, and Institutions in the Evolution of Global Slavery*, Brill, Leiden 2018, pp. 336-359.

Mostaccio F., *La guerra delle arance*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Perna T., *La borghesia mafiosa e la deriva criminale del capitalismo*, 2011, in «www.alfabeta2.it», consultabile al link: https://www.alfabeta2.it/2011/04/12/la-borghesia-mafiosa-e-la-deriva-criminale-del-capitalismo/

Reckinger G., *Lampedusa. Incontri ai confini d'Europa*, Mimesis, Milano-Udine 2016.

Reiners D., *Zur Situation von Migrant_innen auf dem Südtiroler Arbeitsmarkt: einseitige Bedarfsorientierung und Integrationshndernisse – Ein Überblick*, in G. Reckinger, D. Reiners, D. Zinn, (a cura di), *Migrantische Arbeitswelten in Südtirol. Explorativ-ethnographische Ergebnisse eines Euregio-Lehrforschungsprojektes*, Bricolage, Zeitschrift des Institutes für Europäische Ethnologie an der Universität Innsbruck, Innsbruck 2017, pp.15-22.

Ritaine E., *Blessures de frontière en Méditerranée*, in «Cultures & Conflit», autunno/inverno 2015, pp. 99-100, consultabile al link http://conflits.revues.org/19067

Sagnet Y., *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango Libri, Roma 2012.
Simmel G., *Der Arme,* in Simmel G., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin 1908, pp. 345-374; trad. it. *Il povero*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
Spivak G.C., *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C.L. Grossberg (ed.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan, London 1988, pp. 271-313.
Walters W., *Mapping Schengenland. Denaturalizing the Border*, in «Environment & Planning D: Society & Space», v. 20, n. 5, 2002, pp. 561-580.